

1/2015

Poliarchie/Polyarchies

Studi e ricerche del DiSPeS / *DiSPeS Studies and Researches*



Una pratica di memoria della Prima Guerra Mondiale e identità comune europea: immagini e riflessioni dei visitatori museali

Chiara Beccalli

EUT



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE

DIREZIONE EDITORIALE / *EDITOR*

Giuseppe Ieraci

REDAZIONE / *EDITORIAL BOARD*

Diego Abenante, Daniele Andreozzi, Serena Baldin,
Gabriele Blasutig, Giovanni Delli Zotti, Daniela Frigo, Igor Jelen

COMITATO SCIENTIFICO / *SCIENTIFIC BOARD*

Matthijs Bogaards (Jacobs University Bremen)
Pietro Grilli di Cortona (Università Roma 3)
Luca Lanzalaco (Università di Macerata)
Liborio Mattina (Università di Trieste)
Leonardo Morlino (Luiss Guido Carli Roma)
Lucio Pegoraro (Università di Bologna)
Guido Samarani (Università Ca' Foscari Venezia)
Michelguglielmo Torri (Università di Torino)
Luca Verzichelli (Università di Siena)

Gli articoli presentati in questa serie sono sottoposti a due referees esterni al Comitato scientifico



E-ISBN 978-88-8303-638-5

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via Weiss, 21 - 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Una pratica di memoria
della Prima Guerra
Mondiale e identità
comune europea:
immagini e riflessioni
dei visitatori museali

Chiara Beccalli

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
dell'Università degli Studi di Trieste

PRACTICES OF MEMORY OF WWI AND COMMON EUROPEAN IDENTITY: IMAGES AND CONSIDERATIONS OF THE VISITORS OF MUSEUMS

ABSTRACT *As an object of sociological interest, Europe has stimulated the study and the analysis of the concept of European multiple identity. Multi affiliations are a feature of the modern society, which is de-territorialized, fluid and globalized. The shaping of the European identity cannot be reduced to summing individual national identities and cannot be limited to the typical categories of the nation-building perspective, the latter would be inadequate to grasp the process of self-consciousness and the recognition of a community. The continuity with the past is assured by a collective memory, which at the same time allows the individuals and the groups to weave their memories together and to recognize some common meanings. The images, the symbols and the meaningful values, to which the visitors of the WWI museums are exposed, can help to trace a weak way to the shaping of the European identity. This bottom-up approach could become useful in the European Project, assuming the recognition of otherness and of the identity paths through the practices of memory as its goals in the future.*

KEYWORDS Individual identity, European identity, Recognition, Memories, Museums

SINTESI *L'Europa, come oggetto di interesse sociologico, ha stimolato studi e riflessioni attorno al concetto d'identità europea multipla, dalle pluri-appartenenze tipica della società moderna, de-territorializzata, fluida e globalizzata. La costruzione dell'identità europea non può ridursi alla somma delle singole identità nazionali e non può nemmeno limitarsi alle categorizzazioni tipiche del nation-building, perché insufficienti nel dare conto del processo di auto-comprensione e riconoscimento dei soggetti come appartenenti ad una comunità. La memoria collettiva assicura, invece, la continuità con il passato e permette ai singoli e ai gruppi di intrecciare la propria memoria con quella degli altri, riconoscendo significati comuni. La ricerca di una via debole della costruzione dell'identità europea, con un approccio bottom-up, che a partire dalle immagini, dai simboli e dai valori ritenuti significativi per i visitatori di musei della Grande guerra, può diventare uno strumento per pensare al Progetto Europa volto al riconoscimento dell'alterità e in grado di suggerire percorsi identitari che grazie alle pratiche di memoria possano proiettarsi verso il domani.*

PAROLE CHIAVE Identità individuale, Identità europea, Riconoscimento, Pratica di memoria, Musei

1. INTRODUZIONE

Il dibattito sociologico avviatosi negli anni Novanta intorno all'oggetto empirico Europa, nel percorso d'integrazione politico-economica all'interno del più ampio processo di globalizzazione, ha cercato di affrontare le questioni legate ai movimenti sociali, al livello di fiducia verso le istituzioni europee e al senso di appartenenza al progetto politico dell'Unione europea. A queste si sono affiancati studi e riflessioni in cui l'Europa è stata analizzata come opportunità di trasferire in una dimensione transnazionale le interazioni locali e nazionali e le relazioni tra gli individui.

L'Europa, nella sua dimensione transnazionale tipica della società post-moderna, fluida e globalizzata, ha stimolato riflessioni sulla possibilità di costruire un'identità europea multipla, de-territorializzata e generalizzata, che origina da svariati fattori: culturali, politici, istituzionali e da quelli legati alla vita quotidiana. Tale pluralità non è data dalla semplice somma delle singole identità nazionali, ma richiede un lavoro di costruzione di spazi pubblici e narrazioni identitarie condivise avendo come valore primo il riconoscimento dell'alterità, delle differenze e delle culture che compongono l'Europa (Cavalli 2004). L'identità europea non può prescindere dalla condivisione di una memoria collettiva costruita a partire da oggetti, immagini e sensazioni transnazionali. È proprio attraverso la memoria che il passato viene riassorbito per essere poi proiettato nella costruzione del domani, perché è attraverso la selezione degli oggetti da ricordare e da consegnare all'oblio che i soggetti appartenenti ai diversi gruppi sociali costruiscono le proprie identità e danno senso agli eventi (Ricoeur 2003, Grande, Affuso 2012).

Il lavoro qui presentato, dopo aver tracciato i contorni del dibattito sociologico sull'identità, si propone di individuare simboli, immagini e contesti che possano fungere da elementi comuni su cui costruire una narrazione europea trasversale dell'identità. Questi elementi vengono individuati attraverso le risposte di cittadini europei che hanno preso parte ad una specifica pratica di memoria culturale: la visita a musei della Grande guerra in Italia, Francia e Slovenia

2. IDENTITÀ: ALCUNE RIFLESSIONI SOCIOLOGICHE

L'identità è un concetto tanto ampio e così importante da poter essere definito «un principio esplicativo indiscusso e onnicomprensivo [che] cessa di essere utile per comprendere il mondo e richiede di essere a sua volta compreso» (Colombo 2007: 12). L'identità diviene un oggetto da comprendere – *explanandum* – e non più un elemento esplicativo – *explanans* – utile per analizzare il fenomeno e i comportamenti individuali o del gruppo (Remotti 2011: 3). La complessità del tema identitario entra nel dibattito sociologico dalla seconda metà del Novecento, dal momento in cui è percepito come questione problematica che non si li-

mita all'individuo ma che riguarda la più ampia dimensione collettiva (Sciolla 1983,1994; Parmiggiani 1997; Daher 2013).

Prima della sociologia, la filosofia e la psicologia si sono occupate dell'identità, ma privilegiando il singolo, trascurando gli aspetti relazionali e sociali, nonché la loro influenza nella costruzione dell'identità. Le prime riflessioni in ambito psicologico che tendono ad ampliare lo sguardo al contesto di azione dell'individuo sono gli studi condotti da Erikson (1950), il quale cerca di dare conto delle relazioni tra gli aspetti clinici della psiche e lo spazio socio-relazionale. La psicologia arriva così a definire l'identità come dinamica e funzionale e come aspetto centrale e irriducibile dell'individuo: «immagine e consapevolezza e specificità del proprio essere individuale e sociale» (Parmiggiani 1997: 20). L'interazionismo simbolico di Mead e l'approccio fenomenologico di Schutz sono la base per la riflessione sociologica sull'identità sviluppata dallo struttural-funzionalismo parsoniano, dall'approccio drammaturgico proposto da Goffman e dalla riflessione fenomenologica di Berger e Luckman (Parmiggiani 1997).

L'approccio dell'interazionismo simbolico di Mead porta con sé una novità importante nella discussione attorno all'identità; lo studioso, infatti, attribuisce all'individuo la capacità di essere al contempo soggetto (agente) e oggetto (agito) nell'azione e attribuisce un ruolo preminente alle relazioni sociali, agli scambi di significati e simboli all'interno dei diversi gruppi cui un individuo partecipa. L'individuo non è semplicemente dotato di esistenza pre-sociale costitutiva e vincolante, ma la sua identità è costruita e si afferma fin da quando egli impara a guardarsi e percepirsi con gli occhi degli altri nello scambio di simboli e significati, estraniandosi da sé (Sciolla 1994:7). L'individuo, il Sé, diventa "oggetto da sé" ponendosi in una condizione di estraneazione e, al contempo, riflessività tra due componenti fondamentali: Io e Me, laddove «Io è la risposta dell'organismo agli atteggiamenti degli altri; il Me è l'insieme organizzato di atteggiamenti degli altri che un individuo assume» (Mead 1966: 189). Il Sé, pertanto, funge da sintesi dei vari Me assunti dal soggetto, che è in grado di percepire nella loro totalità e ordinare attraverso la componente creativa e innovativa costituita dall'Io, da cui discende la sua risposta alle aspettative degli altri. Pertanto, l'identità non può essere in grado di rispondere in maniera conforme agli stimoli e alle attese dei diversi gruppi, in quanto il soggetto non è solo parte passiva di questi gruppi, non rispetta semplicemente le norme che da questi derivano, ma contribuisce attivamente all'affermazione, alla disconferma e al mutamento di significato delle stesse proprio grazie all'interazione (Porcelli 2005).

Anche Schutz ritiene che l'identità non possa prescindere da una dimensione riflessiva, rivolta al passato e risultato dell'interazione tra Ego e Alter Ego, il cui medium relazionale rimane il linguaggio. Il mondo occupato dal Sé schutziano è un mondo intersoggettivo preesistente alla vita dell'individuo, ma che deve essere nuovamente interpretato e compreso nel presente sulla base delle esperienze dirette e «su quelle che abbiamo ereditato [...] e che funzionano come schema di riferimento» (Schutz 1979: 182), per cui il mondo funge da "mappa di significato"

della realtà in cui si agisce. Lo spazio di nuova esperienza si esplica nella relazione “faccia a faccia” della vita quotidiana in quanto Alter è colto nel suo presente, nelle attività spontanee e simultanee, in una situazione immediata e autentica differente dalla tipizzazione che caratterizza tutte le altre relazioni sociali. Fare nuove esperienze significa sviluppare nuove conoscenze e costruire nuovi spazi di significato della realtà: le “province finite di significato”. Queste «si configurano come “mappe” cognitive che permettono all’individuo di organizzare l’esperienza [...] Ogni provincia racchiude un insieme di esperienze che sono tra di loro congruenti e compatibili, che possiedono una stessa “tinta” prospettica, una stessa *nuance* di significato, uno stesso tenore di senso» (Sacchetti 2013: 102). La limitatezza di queste province sembra renderne difficile il passaggio da una all’altra, ma Schutz spiega che questo è possibile grazie al grado di attenzione – *alla vita* – che l’individuo pone nelle diverse sfere d’azione. Solo il livello di attenzione rende concretamente significativa un’esperienza che si esplica, mantenendo un atteggiamento di *epochè*: sospensione del dubbio rispetto all’esistenza del mondo esterno alla provincia che si sta vivendo (Parmiggiani 1997: 30). Per cui, la natura intersoggettiva dell’identità, secondo l’autore, è determinata dall’interazione quotidiana con gli altri e da un livello di attenzione alla vita posto in essere nei diversi spazi (province) in cui l’individuo si trova ad agire.

Prendendo le mosse da Mead e dall’approccio psicanalitico di Erikson, Parsons riflette attorno al ruolo dell’identità legato all’azione. L’autore sostiene che l’identità non ha alcun ruolo attivo, ma svolge una funzione di controllo sull’azione dell’individuo e sui sottosistemi della personalità. Il ruolo dell’identità, similmente all’azione, s’inserisce nello schema quadripartito AGIL¹, presentandola come un quadro di riferimento che consente all’individuo di muoversi all’interno di un mondo culturale portatore di simboli e significati e di una società caratterizzata da specifiche norme. Come spiega Sciolla (1983), l’identità parsonsiana, fungendo da modello e non fornendo “motivi” di azione, è definibile come meta motivazionale, vale a dire che un’azione si fa comprensibile solo postulando l’identità come punto di riferimento, che emerge dall’equilibrio tra gli stimoli interni e quelli esterni dell’ambiente in cui si agisce. Il sociologo americano non nega la partecipazione del singolo a diversi ambienti e a diversi stimoli; tuttavia, dando piena fiducia alla capacità di socializzazione dell’individuo e riconoscendo alla funzione integrativa grande importanza, restituisce un’idea dell’identità individuale stabile e unitaria da un lato, e priva della capacità di elaborare significati dall’altro (cfr. Donati 1994).

1 Secondo l’impostazione struttural funzionalista, Parsons afferma che l’identità si compone di quattro elementi: Id (Ego) ha funzione di adattamento e mediazione della relazione personalità/organismo-sistema comportamentale (A); Ego permette di raggiungere gli scopi – sistema motivazionale (G); Super-Ego ha la funzione di integrazione delle norme interiorizzate (I); Identità consente alla personalità di entrare in contatto con la cultura portatrice di valori, ideologie e simboli per permettere la sopravvivenza del modello, definita latenza (L).

L'approccio drammaturgico di Goffman, il quale s'interessa delle interazioni micro-sociologiche dedicando ampia attenzione alle interazioni non verbali (Bovone 2000; Leone 2009), considera la società come il palcoscenico, composto da ribalta e retroscena, in cui il soggetto agisce in una doppia veste: attore e personaggio. L'attore, sulla scena, si preoccupa di fornire una presentazione credibile e accettabile del Sé verso i pubblici con i quali, di volta in volta, si trova ad interagire seguendo una serie di regole che non corrispondono alla morale introiettata secondo l'idea parsonsiana, ma che permettono all'individuo di reggere e mantenere la "faccia" nell'interazione. L'equilibrio necessario tra attore, che sulla ribalta mette in scena la rappresentazione, e il personaggio che nel retroscena attende di essere rappresentato in maniera sempre nuova e con maschere sempre diverse di fronte a diversi pubblici, permette di affermare che l'identità concepita da Goffman non è mai definitiva e ultima; la possibilità del *self* di assumere sfaccettature differenti è la conseguenza insita nella società moderna, la quale fornisce pubblici molteplici e diverse ribalte per cui il soggetto è «un complesso di cose abbastanza diverse» (Giglioli 1984: 410). Per quanto l'identità teorizzata da Goffman possa sembrare totalmente etero diretta, in realtà concettualizzando l'esistenza di un'identità personale (oltre ad un'identità dell'Io), vale a dire una forma d'identità biografica che presuppone l'unicità dell'individuo, «sembra potersi scorgere un'immagine più individualizzata [...] di un soggetto impegnato attivamente nel difficile processo di costruzione della propria identità» (Parmigiani 1997: 62).

In continuità con la riflessione goffmaniana, i fenomenologi Berger e Luckman formulano il concetto di "pluralizzazione dei mondi della vita" perché gli individui, non solo condividono i mondi e i significati che questi veicolano (come nelle province di significato pensate da Schutz) ma, condividono e partecipano alla definizione dei mondi e delle situazioni in cui ci si trova immersi: «il mondo è ciò che viene condiviso con gli altri [...] Nasciamo, cresciamo, impariamo, facciamo progetti insieme con – e spesso anche con altri attori *che possono essere diversi da noi per ispirazione oppure uguali* perché possiamo comunque comprenderli ed essere compresi da loro, possiamo metterci al loro posto vivendo con loro in un mondo comune» (Terenzi 2006: 138). Per i due autori ognuno partecipa, quindi, all'esistenza dell'altro rendendo l'identità dialettica perché è durante il processo di socializzazione che un individuo prima entra nel mondo altrui e, successivamente, si modella, si modifica e contemporaneamente concorre a modificare anche le identità degli altri.

La possibilità offerta dalla modernità consente all'individuo di assumere plurime visioni del mondo, di godere di maggiore autonomia nella formulazione delle proprie scelte quasi totalmente svincolato dall'ambiente sociale e sempre in costante ricerca di una definizione. L'identità di un soggetto moderno concepita in tal senso è sempre più riflessiva, perché la mancanza di legami istituzionali esterni quali famiglia, religione, ecc. porta il soggetto a concentrare l'attenzione sulla propria esperienza personale. Il singolo è sempre più impegnato a dare

una definizione di sé, impiegato in uno sforzo di auto-osservazione che sembra piegare l'esperienza al presente togliendo ogni possibilità di rintracciare forme e legami con il passato emergente da narrazioni comuni, legittimanti e portatrici di sistemi valoriali stabili.

L'identità individuale, in conclusione, non è qualcosa di ordinato, di chiuso e circoscritto, bensì, ricorrendo alla metafora di Halbwachs (1997), è come una "zattera" che, trasportata dalla corrente di un fiume, continua a scorrere ininterrottamente. Consegnare il concetto d'identità alla metafora del flusso e considerarla come risultato di un incessante processo di negoziazione, permetterebbe di affrontare ed elaborare il concetto d'identità in maniera critica e di disegnarla non come una forma monolitica, bensì poliedrica che trovi elementi collettivamente condivisi su cui costruirsi. Come suggerisce Bettini (2011), bisogna cominciare ad avere il coraggio di parlare d'identità senza radici; la metafora delle radici porta con sé un'immagine ormai desueta e incapace di dar conto di una società fluida, in continuo mutamento e caratterizzata da un processo di globalizzazione sia economica che culturale. Alla verticalità è bene opporre l'immagine orizzontale dello scorrimento e dello scivolamento, come è altrettanto importante continuare a parlare d'identità tenendo ben presente che la pluralità è inevitabile così come le multi/pluri-appartenenze.

Per completare il quadro delle riflessioni sociologiche, è utile riportare il pensiero della sociologa Archer costruito attraverso la ricerca empirica riportata nel testo *La conversazione interiore* (2006). Il lavoro porta alla costruzione di quattro modi di riflessività che l'individuo utilizza avendo sempre presente il senso di "vita buona" per se stesso: «la vita buona (*good life*) non è predefinita né dall'attore né dall'osservatore. Essa consiste in quelli che, in ogni circostanza sono gli interessi ultimi (*ultimate concerns*) della persona, ossia che la persona sente essere i suoi interessi ultimi» (Donati 2006: 14). Secondo Archer la socializzazione non è esterna, ma si verifica nel corso dell'esistenza del soggetto; la novità teorica introdotta dall'autrice si legge nel ruolo attribuito alle strutture socio-culturali: strutture che non condizionano il soggetto legandolo ed ingabbiandolo in strutture senza possibilità alcuna di scelta. Centrale diviene la dimensione riflessiva, entro la quale le strutture socio-culturali possono influire l'agire individuale perché consente di introdurre i dati dall'esterno, elaborarli e renderli parte del proprio essere. La riflessività è, pertanto, un processo da cui deriva la costruzione del sé in costante divenire: l'esterno non è causa diretta dell'agire umano e della costruzione dell'identità degli individui. L'io è in costante dialogo interiore con la rappresentazione che ha di sé stesso in quattro ambiti differenti: il *self* – interno, il *Me* – identificazione data da altri, *Noi* – membro di un gruppo, *You* – attore di un ruolo sociale. Il dialogo costante consente al singolo di fare la propria storia, la storia della propria identità e al contempo contribuisce alla costruzione del sociale. Come spiega Donati, Archer intende rivendicare il ruolo attivo e riflessivo dell'attore.

3. IDENTITÀ COLLETTIVA: POSSIBILE PER L'EUROPA?

Rispetto a quanto delineato, l'assunzione di un'identità collettiva richiede uno sforzo notevole da parte di coloro che intendono esserne parte, perché emerge in maniera forte e si afferma in una forma multipla, dovuta alle pluri-appartenenze. Sebbene il soggetto sia sempre il protagonista del processo di formazione dell'identità, l'emergere in maniera sempre più prorompente della sua forma multipla non consente all'individuo di tracciare delle linee di separazione netta tra le diverse relazioni, le diverse appartenenze, così è sempre più complesso riconoscere i conflitti e affrontarli. Tracciare la differenza tra un univoco "noi" non è più così semplice, in quanto all'aumentare delle appartenenze del singolo, dei mondi e delle province di significato che di volta in volta frequenta, aumentano anche i "noi" in cui riconoscersi e attraverso i quali riconoscere l'altro/i. L'identità nella società moderna deve collegare il processo d'individuazione che pone al centro la dimensione fenomenologica, vale a dire «l'immagine che l'individuo si è fatto di se stesso attraverso la sua irripetibile esperienza di vita e la memoria narrativa che fonda la sua continuità nel tempo» (Crespi 2004:81), che fornisce un insieme dotato di senso, e la dimensione partecipativa e d'identificazione in cui in primo piano si trovano gli elementi che permettano agli individui di collocarsi entro uno "spazio morale" dotato di senso (Colombo 2007: 23).

Come spiega Daher (2013), gli studi sociologici circa i gruppi e i movimenti sociali affermano che l'identità del gruppo è il risultato delle interazioni costruendo, così, un ponte tra l'individuo e la collettività: «In questo senso, l'identità collettiva, così come gli stessi movimenti sociali, si delinea quale processo e legame, e come prerequisito per l'azione collettiva» (ivi: 135). Tuttavia, la via dell'identità europea sembra poter seguire un processo di definizione differente, una sorta di via debole: non più un'azione collettiva determinata da simboli già condivisi dal gruppo di appartenenza, bensì la costruzione d'immagini e simboli trasversali che non caratterizzano un gruppo preliminarmente definito. La trasversalità di queste immagini e di valori che trovano uno spazio narrativo ulteriore, permetterebbe di parlare di un'identità europea che non si sostituisce a quella individuale, del/i gruppo/i di riferimento e nemmeno a quella nazionale, ma si affiancherebbe per delineare quelle radici trasversali, secondo l'idea di Bettini (2011).

Come indicato da Kantner (2006), il ricorso all'identità collettiva univoca per l'Europa permetterebbe una semplificazione notevole, ritenendo che tutti abbiano come riferimento i medesimi valori al fine di creare un senso di comunitarismo europeo. Ricorrere a categorie, riprendendo quelle di *nation-building* (confini definiti, origini etniche, cultura, religione, ecc.), consentirebbe di misurare in termini quantitativi la forza e la debolezza di un'identità collettiva legandola ad aspetti materiali e concreti, il che – sebbene non sbagliato – è di certo limitante per un discorso rivolto all'Europa. Già Brubaker e Cooper (2000) sostenevano che la sola descrizione oggettiva – *categorical* – non è sufficiente per ricomprendere e definire un'identità collettiva, in quanto la condivisione di elementi linguistici e

culturali non sono sempre garanzia di comunanza. I soli elementi oggettivi sebbene diano conto degli aspetti ontologici dell'identità, non rendono sempre chiara ed esplicita la dimensione ermeneutica, vale a dire il processo di auto-comprensione e percezione dei soggetti come membri di una comunità. Ad esempio, i cittadini degli stati membri dell'Unione europea hanno la possibilità, oggettiva, di definirsi come: "Noi cittadini degli stati membri" rispetto agli "altri non appartenenti agli stati membri". Tuttavia, anche questa definizione oggettiva non è di certo stabile; infatti, il processo d'allargamento europeo sposta sempre più in là il confine dell'Europa unita. Sebbene il criterio oggettivo esista, non è altrettanto vero che lo stesso criterio sia condiviso e compreso dagli individui (Kantner 2006: 5). Molteplici sono le indagini che interpretano dati quantitativi attraverso survey campionarie transnazionali come: l'Eurobarometro, l'*European Values Survey* o l'*European Social Survey* con l'obiettivo di tracciare i profili degli europei attraverso i loro comportamenti, atteggiamenti e valori e disegnare un quadro del livello di adesione all'Europa e di condivisione delle politiche comunitarie nei diversi ambiti. Adottare un approccio di questo genere, applicando categorie che ricorrono negli studi in contesti nazionali, limita il discorso sull'identità europea che verrebbe presentata come la somma delle singole identità nazionali. La dimensione ontologica viene garantita e trova riscontro in chi, quotidianamente, vive nell'Unione europea potendosi muovere liberamente, accedendo a progetti di studio e di lavoro nei diversi paesi aderenti e ricorrendo alle opportunità commerciali; tuttavia «ugualmente problematico risulta distinguere in modo chiaro tra la valutazione sul progetto di integrazione politica, sulla Ue, e l'attaccamento "emotivo" all'Europa» (Scalise 2012: 52) perché far ricomprendere l'identità al legame con le istituzioni con sede a Bruxelles o a Strasburgo non è garanzia di identificazione collettiva all'Europa Unita.

A più riprese, la Commissione europea si è espressa stimolando e incoraggiando politiche d'integrazione attraverso politiche di *governance*, di sviluppo del dibattito pubblico e di avvicinamento e coinvolgimento dei giovani (COM 2001; 2006); l'indagine standard dell'Eurobarometro n. 80 (2013), in generale, evidenzia un maggior attaccamento e grado di fiducia alle istituzioni europee; tuttavia, disaggregando i dati raccolti a livello nazionale, si registrano atteggiamenti che denotano una mancanza di condivisione dell'idea d'integrazione e di partecipazione all'Unione europea.

Le identità multiple mettono in seria difficoltà la creazione di un progetto identitario europeo rendendolo, secondo alcuni pensatori, addirittura fallimentare perché non sembrano esservi al momento strumenti di *governance bottom-up* in grado di stimolare e indirizzare le specificità nazionali (Walkenhorst 2008; Mény 2014); per altri è solo di complessa realizzazione, proprio perché manca ancora una trasversale condivisione circa la struttura del Progetto Europa (Jedlowsky 1993; Bettin Lattes 2010).

Appare chiaro che fondare il "noi" sulla sola integrazione economica non è sufficiente perché, nonostante le aspirazioni dei fautori dell'unità monetaria,

questa non è stata in grado di stimolare l'adesione più ampia all'UE; il fallimento pare derivare dall'incapacità del progetto economico di ragionare in un'ottica di discussione e rimescolamento a partire dalla diversità tipica dello spazio europeo, mantenendo il confronto a livello di competitività economica. L'Europa, più che su un concetto di *melting pot*, emerso con successo dalle politiche federaliste americane, dovrebbe basarsi su un concetto di *diversity pot* in quanto, il naturale spazio su cui si può innestare l'identità europea è quello del dialogo e della narrazione (Eder 2009: 434); l'Europa è il "regno" delle differenze per cui il discorso sull'identità europea esiste, ma non si basa su argomenti universalistici, bensì su immagini narrative, sulla costruzione di narrazioni transnazionali ma dal finale sempre aperto, così come il confine dell'Unione (Cavalli 2000; Bettin Lattes 2010).

A quali europei, allora, si deve guardare? Dentro ed entro quali spazi narrativi?

Come già si diceva, a livello europeo, non mancano indagini quantitative e qualitative volte a tracciare un profilo degli europei, del loro senso di appartenenza e condivisione delle politiche comunitarie e a queste si sono affiancate, nel corso degli anni, indagini empiriche qualitative rivolte a *stakeholder* privilegiati, le cosiddette *élites* europee, come parlamentari, commissari, oppure studenti Erasmus e uomini di affari – parte integrante del discorso transazionale europeo – che hanno permesso di evidenziare quanto le opportunità di relazionarsi con le istituzioni europee e godere delle opportunità offerte dalle stesse siano funzionali a saldare e consolidare il legame di fiducia all'Europa e garantire la formazione di una coscienza europea (Shore 2000; Siepora 2004; Wodak 2004; Sassatelli 2005). Queste indagini, tuttavia, sembrano aver trascurato i "comuni" cittadini che non occupano uno spazio privilegiato nel contesto istituzionale europeo e che, gioco forza, non sono esposti alla dimensione transnazionale.

Partendo da questa posizione, si è scelto di concentrare l'attenzione sulle risposte di cittadini europei all'interno di uno specifico spazio pubblico, i musei come pratica di memoria della Grande guerra. Si ritiene che, così come è narrativo lo spazio dell'identità collettiva, nel quale l'atteggiamento/valore fondante è il riconoscimento dell'altro (Cavalli 2000), anche la memoria collettiva, "messa in questione" del passato (Namer 1993: 37) e realizzazione di narrazioni plurime, possa essere lo spazio entro cui individuare immagini e simboli trasversali. Questi consentono di costruire un discorso identitario europeo che, per riuscire, dovrebbe essere sempre in grado di negoziare, senza posa, le narrazioni degli altri per giungere a delle sintesi provvisorie.

4. PARTECIPARE ALLA PRATICA DI MEMORIA DELLA GRANDE GUERRA: IL RUOLO DELLA MEMORIA PER L'IDENTITÀ EUROPEA

Lo stimolo a ragionare di memoria collettiva e identità europea nasce dalla suggestione di Cavalli (2005), quando scrive: «La memoria senza progetto è un'ope-

razione di pura commemorazione museale. Il progetto senza memoria è il perseguimento di una meta senza saperne il significato» (ivi: 11).

Il Progetto Europa è un progetto in divenire, di natura processuale e rivolto al futuro così come la costruzione dell'identità europea, che ha bisogno – al pari dell'identità individuale, lo si vedrà successivamente nelle risposte di quei visitatori che collegano la memoria della Grande guerra alla propria dimensione individuale e familiare – di continuità temporale e stabilità che sono garantite dalla memoria. Il ruolo della memoria per l'identità è fondamentale per due motivi. Il primo si lega alla natura selettiva della stessa in quanto, come già diceva Halbwachs (1925), i gruppi ricordano ciò che ritengono utile ricordare. Il secondo motivo riguarda l'intrinseca capacità di garantire il riconoscimento degli altri. La memoria, infatti, seleziona quanto affidare al ricordo e quanto all'oblio ma ha bisogno di trovare un sostegno esterno, ha bisogno di un *entourage* (*ibidem*) non solo per emergere ma anche per essere riconosciuto da altri significati, condiviso e infine riappropriato; nella memoria collettiva l'individuo ritrova se stesso, quindi assicura l'individuazione e, allo stesso tempo, si riconosce e viene riconosciuto dagli altri che assumono come propria quella memoria. «L'attore (individuale o collettivo) diventa soggetto d'attribuzione. Gli sono riconosciuti quei tratti e quelle caratteristiche che – nel processo d'interazione sociale – egli stesso ha riconosciuto come “proprie” e viceversa» (Sciolla 2005:22-23).

Già si diceva che sia l'identità collettiva, sia la memoria collettiva si compongono e ricompongono all'interno di uno spazio narrativo; la memoria per essere riconosciuta deve ricorrere alla pratica di memoria della narrazione in cui si innesta e si costruisce l'identità (individuale e collettiva) perché, per essere riconosciute, memoria e identità devono ricorrere alla pratica della memoria della narrazione. Creare una narrazione di memoria, un racconto dell'identità significa andare a riannodare i fili della trama con il passato e trascriverlo non solo attraverso delle parole o dei testi, ma affidando la narrazione a monumenti, steli, cippi, musei e spazi pubblici in cui la memoria viene resa visibile, riconoscibile da altri e comunicabile ai posteri. Il riconoscimento delle identità altrui può avvenire all'interno delle diverse pratiche narrative della memoria, perché sono queste a garantire le strutture entro cui un individuo si riconosce e contemporaneamente consentono al singolo di inserire le nuove esperienze, le proprie narrazioni e i ricordi personali che sono, così, riconosciuti dagli altri. L'identità individuale, scriveva Schutz, non può prescindere dal passato ed è il risultato dell'interazione “faccia a faccia” tra Ego e Alter Ego; ugualmente l'identità collettiva non può non guardare al passato che, attraverso la memoria e le pratiche si rinnova nella dimensione relazionale del presente, in un'interazione “faccia a faccia” con le memorie altrui per proiettarsi verso il futuro. Quale futuro? Il futuro del Progetto Europa, un progetto a lungo termine in cui le istituzioni, facendo proprio il principio di riconoscimento, s'impegnano incessantemente nel mantenere vivo il confronto/scontro tra le diverse memorie e agevolare il rinnovamento delle narrazioni dal finale sempre aperto.

Proprio per questa ragione, l'analisi riporta le risposte di cittadini europei che hanno preso parte ad una delle possibili pratiche di memoria, il museo in riferimento alla memoria culturale della Grande guerra. La scelta di occuparsi di questa specifica memoria del Novecento, tra le tante rilevanti per l'Europa, nasce per due ordini di motivi: il primo si lega al fatto che non si tratta di una memoria conflittuale – attorno alla quale si addensano scontri ideologici e rivendicazioni politiche – e il secondo che la stessa memoria, proprio perché è un fenomeno culturale, attende di essere rivitalizzata attraverso le sue pratiche (Namer 1987; Migliorati 2010), affinché diversi gruppi possano riconoscersi in essa.

Nel periodo giugno 2012-settembre 2013, sono stati somministrati 800 questionari strutturati a domande aperte ai visitatori di sette musei della Grande guerra in Italia, Slovenia e Francia². Di questi, per le finalità di questo studio, sono stati campionati cento questionari di visitatori di età compresa tra i 14 e gli 88 anni³. La presentazione delle risposte fornite dai visitatori di musei della Grande guerra non vuole indagare come le singole strutture museali abbiano costruito la narrazione del conflitto, bensì è volta a individuare, dalle suggestioni fornite dalla visita, delle immagini, dei simboli e delle forme di narrazione pubblica della memoria, stimolando la riflessione sulla loro memoria personale e ragionando sul ruolo e lo spazio che la memoria del Primo conflitto occupa dal loro punto di vista, a livello nazionale ed europeo. Per dare conto di quanto detto, si sono individuate quattro dimensioni: 1. gli elementi ritenuti rilevanti e che hanno colto l'attenzione dei visitatori; 2. i ricordi personali legati alla Grande guerra; 3. il significato della memoria per i visitatori seguendo un percorso che parte dal livello personale (sia individuale, sia familiare), per ampliarsi a livello locale, nazionale ed europeo; 4. le immagini da comunicare alle future generazioni, le istituzioni e gli imprenditori della memoria, cui affidare tale compito.

Queste quattro dimensioni permettono di far emergere aspetti e riflessioni che ricorrono trasversalmente nei visitatori di nazionalità ed età differenti e che potrebbero diventare punti di partenza per inserire la memoria della Grande guerra all'interno della più ampia narrazione dell'identità collettiva europea dal finale aperto e in costante elaborazione e rimescolamento.

2 In Italia, i musei sono: Musei provinciali di Gorizia, Museo dei Ricordi della Grande Guerra di San Martino del Carso (Gorizia) e il Museo della Grande Guerra del Monte San Michele (Gorizia). In Slovenia i musei sono: il museo di (Kobarid-Caporetto). In Francia, i musei sono: Historial de Péronne (Somme, Francia), Caverne du Dragon- Musée du Chemin des Dames- (Aisne, Francia), Musée du Pays de Meaux (Seine- et-Marne, Francia). I questionari sono semi-strutturati a domande aperte e sono stati somministrati dalla scrivente ai visitatori dei musei elencati.

3 Le riflessioni presentate in questo studio sono sviluppate a latere della ricerca di dottorato sulla memoria della Grande Guerra e le pratiche di memoria, presso l'Università degli Studi di Verona.

4.1. Dimensione1: gli aspetti attrattivi

Dalla disamina delle affermazioni dei rispondenti al questionario emerge che gli aspetti maggiormente attrattivi delle esposizioni museali riguardano quelli legati alla vita quotidiana durante il conflitto, gli aspetti umanizzanti e le sofferenze dei combattenti. Questo potrebbe sembrare scontato e di scarsa rilevanza, sennonché alcuni tra i rispondenti hanno evidenziato una continuità tra la vita familiare e lavorativa, quanto descritto come rilevante e la scelta di visitare quel determinato spazio narrativo pubblico.

Mi indica quali elementi l'hanno colpita nel corso della visita del museo e perché⁴.

«Mi sono soffermato sulle armi e le granate (sono uno studente d'ingegneria meccanica). Mi sono soffermato sulle tecniche e sulle diverse mappe. Si ha la possibilità di comprendere il pensiero e la tattica dei generali attraverso di esse». (H-m-20)

«La visita all'infermeria, perché stando in ambiente medico, non oso immaginare le condizioni igieniche». (F-f-24)

«Il nostro bisnonno fu coinvolto nella Prima Guerra Mondiale come soldato, per questo siamo molto interessati al museo». (H-f-25)

«Sono un professore di scuola secondaria di primo grado, sto preparando una futura visita dei miei allievi ...Ho cercato di mettermi al posto di un adolescente al fine di preparare un questionario». (F-m-34)

«Vivendo a Gorizia si riesce a comprendere in maniera più approfondita la storia del territorio in cui si vive». (I-m-51)

L'importanza occupata dagli oggetti, gli elementi e gli scritti che trasmettono l'umanità della guerra è rintracciabile in molti rispondenti perché ciò che conta è l'emersione dei fatti attinenti alla realtà degli uomini in guerra, della loro quotidianità e sofferenze.

«Gli oggetti personali e le lettere dei soldati, poiché ti fanno capire che dietro di loro si celavano persone con una propria storia, con proprie speranze, amori e sentimenti». (SLO-m-29)

«Le uniformi dei soldati, le borracce, l'equipaggiamento... perché sono originali, ... mi hanno permesso di immaginare in modo vivido come erano utilizzati e portati da persone con una propria storia, una vita burrascosa... Tutto questo mi ha toccato». (SLO-f-29)

«Mi ha colpito molto l'attenzione dedicata all'esperienza dei fanti in prima linea e alla loro sofferenza». (I-m-65)

«Più di tutto mi hanno colpito i due plastici raffiguranti i soldati caduti. Guardando i loro corpi, ho pensato a come le loro vite siano state strappate a questo mondo e ai loro cari». (SLO-m-42)

«La vita di trincea, la lotta per la sopravvivenza e il dolore. Mi sentivo coinvolto nei racconti che purtroppo non erano storie di fantasia». (I-m-47)

4 Qui e in seguito, la sigla alfa numerica nelle parentesi indica in successione la nazionalità (H: Ungheria; F: Francia; SLO: Slovenia; A: Austria; UK: Regno Unito; D: Germania; S: Svezia; B: Belgio; CZ: Repubblica Ceca; NL: Olanda; I: Italia), il sesso (m = maschio; f = femmina) e l'età dei rispondenti relativi.

4.2. Dimensione 2: i ricordi personali

La dimensione legata ai ricordi personali occupa un ampio spazio tra le risposte e consente al rispondente di concentrarsi sul senso della memoria personale sia a livello strettamente individuale, sia familiare, perché spesso il ricordo diviene elemento di discussione o di spinta alla scoperta e alla visita dei territori che hanno ospitato i conflitti, oppure dei musei che raccontano la guerra. Dalle risposte si nota, soprattutto tra chi è in età adulta, l'esistenza vivida e forte dei racconti, diretti o riportati dei nonni o bisnonni e, ancora, i ricordi di fotografie e oggetti conservati dalla famiglia.

Ha ricordi personali di famiglia legati alla Prima Guerra Mondiale?

«Il mio trisnonno era medico nella Prima Guerra Mondiale». (A-m-15)

«Il mio trisnonno è stato soldato in Francia durante la Grande guerra. È lì che ha conosciuto la mia trisnonna». (A-m-19)

«Il mio bisnonno ha combattuto sul Piave e sul fronte russo ... Io non l'ho conosciuto, ma mio nonno mi ha raccontato molte storie che lo riguardavano e le sue avventure in guerra». (H-m-21)

«Nei discorsi della nonna che ricordava il nonno soldato austro-ungarico prigioniero in Russia». (I-f-61)

«Dei proiettili trasformati in vasi, un crocefisso costruito con dei proiettili e delle foto scattate da mio nonno (che aveva combattuto a Verdun) di volti devastati». (F-f-62)

Questi ricordi rivitalizzano la memoria culturale conservata nella struttura museale perché i ricordi individuali si affiancano, si sommano e si intrecciano nel più ampio spazio pubblico di memoria. Ciò che garantisce la rivitalizzazione della memoria attraverso la pratica del museo è dovuta al ruolo dello stesso che, conservando, da nuova esistenza agli oggetti e, al contempo, permette l'incontro di memorie differenti. La spinta dei visitatori alla riscoperta dei luoghi in cui i familiari hanno combattuto, di cui hanno sentito parlare o di cui conservano solo immagini e racconti che vengono da lontano, li costringe ad accumulare e affiancare i propri ricordi a quelli degli "altri", secondo una logica di riconoscimento (e auto-riconoscimento).

«Mio nonno ha combattuto nella Grande guerra; non me ne ha mai parlato molto, ma ora stiamo ripercorrendo i luoghi in cui ha combattuto». (UK-f-49)

«Mio nonno ha combattuto sul Piave, per questo ho interesse». (H-f-50)

«Per comprendere ciò che hanno vissuto i nostri nonni ... mio nonno paterno ha fatto questa guerra; la mia bisnonna paterna era alsaziana e ha conosciuto il periodo di governo tedesco (è nata tedesca)». (F-f-67)

«Mio padre combatté nella Somme nel 1916; il nonno di mio marito ad Arras». (UK-f-70)

La memoria della Grande guerra, una memoria centenaria, senza testimoni diretti, costituita in una pratica di memoria materiale – oggetti, monumenti, cippi, steli che garantiscono la presenza del passato nel presente – è memoria cultura-

le che, secondo la definizione di Assman (2002), può divenire veicolo d'identità attraverso la loro attualizzazione. Questi stessi oggetti, luoghi e monumenti possono essere caricati di un senso condiviso, possono divenire pseudo-feticci contestualizzati all'interno della società moderna, flessibile e delle multi-appartenenze, quindi non più emblemi attorno ai quali "addensare" chi in questi si riconosce, escludendo gli altri (Migliorati 2010), bensì come «supporto di memorie e identità individuali, collettive e plurali, ma ognuna specifica e particolare, e allo stesso tempo altamente contingenti e mutevoli» (Bartoletti 2007:117). È attraverso gli oggetti, le immagini e altre forme narrative della memoria che il soggetto, come sosteneva Mead impara a guardarsi con gli occhi degli altri concorrendo a definire nuovi spazi di significato attraverso la pratica di memoria.

4.3. Dimensione 3: il significato della memoria

Il senso attribuito alla memoria del Primo conflitto mondiale, risente dell'età dei rispondenti e della loro nazionalità. Tra i più giovani, la Grande guerra è storia da studiare sui libri perché parte del loro percorso di studi; rispetto alle nazionalità rappresentate dal campione, il conflitto per alcuni non ricopre spazio nella memoria personale, né tanto meno familiare, perché la nazione di appartenenza rimase neutrale (es.: Olanda e Danimarca). Sebbene non rappresentino la maggioranza delle risposte alcuni legano la memoria del conflitto alla storia della propria nazione e ai propri caduti, morti come esempio per le generazioni future, oppure, tra le persone più anziane, rappresenta la causa del secondo conflitto di cui hanno subito le conseguenze. Per altri, invece, i ricordi e il coinvolgimento personale, ricoprono uno spazio importante anche per la famiglia, nonostante si tratti di avvenimenti centenari.

Cosa significaper Lei ricordare la Grande guerra?

«È bene poter vedere dal punto di vista odierno quanto fu terribile la Prima Guerra Mondiale». (D-m-14)

«Qualcosa che ho immaginato molte volte, che ho ascoltato dai racconti del nonno e letto sui libri ... Parliamo spesso di questa parte di storia e quanto la nostra famiglia sia parte della stessa». (H-m-21)

«In famiglia ne parliamo. Io non voglio che i sacrifici e gli atti eroici della mia famiglia siano dimenticati». (UK-f-31)

«Trasmettiamo la conoscenza e i ricordi anche alle generazioni più giovani (i nostri figli, i figli degli amici, ecc.)». (SLO-f-52)

«Per me riguarda la memoria familiare, ma anche i quarant'anni trascorsi a narrare di Grande guerra ai miei studenti». (F-f-69)

Ampliando l'orizzonte delle riflessioni a livello nazionale ed europeo, si assottiglia il legame tra ricordi personali e significato degli stessi; questo scollamento sembra essere dettato da una scarsa attenzione delle istituzioni pubbliche a stimolare il coinvolgimento dei cittadini sul tema. Un terzo, circa, afferma che la memoria della Prima Guerra rappresenta un momento di commemorazione, in-

dicando nelle giornate del 4 novembre per l'Italia e dell'11 novembre per la Francia dei momenti salienti, così come la presenza di monumenti o steli in ricordo dei caduti. Tuttavia, nonostante la memoria si affianchi a elementi materiali e alle pratiche di memoria commemorative, i rispondenti non legano il senso personale della memoria con la narrazione che ne viene data a livello nazionale. Nonostante emerga in talune risposte un certo distacco nei confronti del tema, anche per gli scarsi stimoli forniti dalle istituzioni:

Cosa significaper la sua città, la sua nazione, l'Europa ricordare la Grande guerra?

«Non mi sono mai sentita particolarmente legata a quest'epoca, non ho sentito alcun coinvolgimento, né ho mai approfondito questo tipo di conoscenza, visto che l'ambiente non me lo permetteva o non me lo "impondeva"». (SLO-f-29).

«La pratica della memoria è praticamente irrilevante; solo due/tre steli con i nomi dei caduti. La Seconda Guerra Mondiale sovrasta la Prima, per cui il significato di quest'ultima passa in secondo piano». (D-m-37)

«Della Prima Guerra Mondiale si parla sempre meno; è un fatto che ormai appartiene alla storia». (SLO-m-42)

Per altri, la memoria della Grande guerra ricopre una valenza molto più forte, un senso di condivisione di un destino comune che spinge all'idea di collaborazione e condivisione in un tempo presente rinnovato nelle logiche governative e nelle forme istituzionali. La nazione non sembra più raffigurare l'unico contenitore valido per la memoria, ma piuttosto il legame che permette di unire la propria memoria, i propri ricordi e il senso attribuito a questi a un livello più alto. Ciò che spinge a formulare quest'osservazione emerge dalla mancanza di materialità cui riferire questo senso di memoria a livello nazionale; in nessuna delle risposte viene fatto riferimento ad una specifica istituzione, ad un aspetto specifico della memoria e nemmeno a momenti determinanti, ad esempio, per il destino della nazione di appartenenza. Gli intervistati ricorrono a termini quali: destino, condivisione, conoscenza e relazione con gli altri paesi, quasi come sentissero la necessità di individuare uno spazio specifico e più ampio per fare memoria.

«Conoscere e condividere un destino comune nazionale e internazionale». (F-f-15)

«Ricordarci la relazione con gli altri paesi e quanto sia importante lavorare insieme». (UK-f-27)

«Importante per condividere la storia conoscendo il passato». (UK-f-31)

Allo stesso modo, i visitatori ritengono che questa memoria rappresenti un comune destino da cui si è costruito un progetto di Europa unita; per i rispondenti il pensiero europeo nasce per dare una risposta alla violenza dei conflitti del Novecento e tra questi c'è chi ritiene che parlare di memoria della Grande guerra abbia senso per:

«Conoscere la propria origine e la forma nuova dell'attuale Europa unita». (B-m-88)

«Individuare un pensiero europeo dopo anni di lotta reciproca». (D-f-29)

«Il progetto europeo nato, anche, per scongiurare guerre future. È importante che tutti si ricordino quali sofferenze la concordia reciproca ci risparmi». (S-f-34)

La nazione, da quanto emerge, sembra non essere più il contenitore ideale per rivitalizzare la memoria culturale del Primo conflitto mondiale; dalle risposte sembra emergere la necessità di trovare spazi relazionali nuovi per fare nuove esperienze, secondo la concezione schutziana, e realizzare così nuove “province di significato”. Il museo potrebbe diventare lo spazio di narrazione pubblica in grado di rifondare i significati e ampliarsi a nuove narrazioni, non più nazionalmente tipizzate, ma in grado di riorganizzare di volta in volta i significati per accoglierne anche di nuovi, visto l’allargamento dei confini.

4.4. Dimensione 4: cosa lasciare ai posteri

L’ultimo degli aspetti indagati si lega agli elementi rilevanti per costruire una narrazione condivisa e alle istituzioni pubbliche, o agli imprenditori morali della memoria, che si devono fare carico di questa narrazione (Tota 2003). I visitatori individuano negli oggetti, nei diari e nei racconti della vita di guerra gli elementi principali, confermando la necessità della memoria di legarsi agli aspetti concreti e materiali, soprattutto perché i rispondenti individuano in questi la capacità di far conoscere e di comunicare agli altri. I rispondenti hanno espresso la necessità di ricordare e di far conoscere al fine di non dimenticare e di far comprendere il valore della condivisione e di coesione sociale. Raccontare il passato, individuare degli elementi comuni e ricondurli nella vita presente potrebbero dare valore al progetto di Europa unita che prenda le mosse dal basso attraverso fattori individuati da cittadini che partecipano alla pratica della memoria.

Quali ricordi della Prima Guerra Mondiale affiderebbe alle nuove generazioni?

«Educazione affinché ciò non si ripeta. Mostrare la realtà della storia e mostrare la realtà attuale della nostra vita (ora è un Eden)». (CZ-f-33)

«I fatti storici, le motivazioni sociali ed economiche; la memoria della guerra comune, dal punto di vista soggettivo: le foto, i diari più significativi affinché non si scordi come significa vivere in stato di guerra». (S-f-34)

«La guerra di trincea come simbolo da passare alle future generazioni. Le generazioni future dovrebbero visitarle per sapere cosa accadeva quando gli stati lottavano l’uno contro l’altro». (NL-m-54)

«Diari, affinché la gente capisca quanto fosse complessa la vita al fronte e nelle retrovie». (H-f-50)

Il compito di fare memoria, di passare conoscenza dei fatti storici e, soprattutto, delle condizioni di vita in una situazione di conflitto spetta alle istituzioni educative, ai musei, ai memoriali e ai mass media, ma i visitatori affermano a più riprese che debbano essere i governi e le istituzioni europee a dare impulso alla narrazione. Queste istituzioni non devono lavorare come portatori esclusivi di un’unica narrazione, ma devono mantenere vivo l’interesse e creare degli spazi

pubblici adeguati per raccogliere una narrazione costruita da associazioni, gruppi e anche persone che si assumono il compito di fare memoria e di trasmetterla anche in forme molto diverse:

Secondo Lei, a chi spetta principalmente il compito di promuovere la memoria della Grande guerra?

«Memoriali e musei raccontano la storia ai giovani». (H-m-21)

«Forse i discendenti dei caduti che possiedono materiale documentale e si impegnano attivamente nel campo della storia di quel tempo e ideologicamente non sono condizionati». (SLO-f-29)

«A chi lavora in ambito educativo: insegnanti, educatori, archivisti, bibliotecari e ai gruppi patriottici; in breve, a chi trasmette memoria». (B-f-47)

«Educazione, musei e associazioni di *living history*». (B-m-50)

La memoria individuale, collettiva e culturale funge da cornice per orientare l'azione e garantire così la funzione integrativa che dà stabilità nel tempo al singolo. Tuttavia, è solo nella/e pratica/e narrative della memoria che l'identità cambia significato, assolvendo alla seconda funzione, quella locativa. Questa seconda funzione smentisce la posizione parsonsiana per la quale l'identità non è in grado di scambiare significati, affermando che è nel corso del processo di riconoscimento che il singolo entra a far parte di un "mondo comune" (Terenzi 2006).

5. IDENTITÀ EUROPEA: NON PIÙ ALL'OMBRA DI UN'UNICA BANDIERA

La possibilità di individuare nella memoria della Prima Guerra Mondiale e in una delle possibili pratiche di memoria uno degli spazi di riflessione da cui trarre elementi oggettivi oppure valori per costruire un discorso sull'identità collettiva europea nasce da due motivi. Il primo si lega alla forma narrativa e relazionale che caratterizza sia l'identità, sia la memoria; come si diceva all'inizio di questo lavoro, identità e memoria sono oggetti di studio complessi da dover essere a loro volta compresi, perché l'incessante mutamento gli costringe ad una forma fluida, dalla struttura multipla, sempre in divenire. Il secondo intende individuare nella pratica di memoria del museo che rivitalizza la memoria culturale del Primo conflitto mondiale, lo spazio narrativo in cui i mondi plurali degli individui s'incontrano per partecipare alla definizione della memoria. La compartecipazione porterebbe alla formulazione dell'identità europea che non assolve la sola funzione ontologica ed integrativa, ma che, grazie alla trasversalità e trans-nazionalità dei significati e delle immagini legata alla Grande guerra, è il risultato del processo di identificazione in grado di assolvere alla funzione locativa.

Proprio per individuare le due funzioni si è scelto di partire da un approccio *bottom-up* che intercetti individui al di fuori delle strutture istituzionali europee (studenti Erasmus, europarlamentari, attori di progetti europei, ecc.) e dai processi di costruzione di una coscienza europea e transnazionale. Dalle rispo-

ste si evince che la funzione ontologica/integrativa viene assicurata attraverso la pratica di memoria, che consente di inserire i propri ricordi individuali e familiari nella narrazione di una memoria culturale collettiva, così come la funzione locativa è assicurata dalla possibilità offerta dalla pratica di memoria di partecipare alla condivisione dei significati altrui, nei quali ci si riconosce a propria volta.

Questa seconda funzione, come si diceva, è garantita dal processo identificativo verso gli elementi e gli aspetti ritenuti rilevanti per costruire uno spazio dotato di senso e, proprio per la natura processuale, il carattere riflessivo e progettuale l'identificazione evidenzia la necessità d'essere parte di un'esperienza in cui ci si riconosce e in cui si è riconosciuti. Tra i rispondenti, la memoria della Grande guerra si accompagna a termini quale destino, condivisione, conoscenza dell'altro e relazione con gli altri paesi perché il Sé-visitatore, attraverso gli elementi memoriali considerati rilevanti, esprime l'esigenza di essere parte di diversi flussi relazionali e di occupare diversi spazi di senso, sebbene sempre più interstiziali e intermedi (Colombo 2007).

La raccolta dei questionari, in questo caso, si è limitata al solo ambito museale, per cui non è possibile fornire una risposta su quali possano essere le pratiche di memoria più adeguate per fornire nuovi spazi dotati di senso ai cittadini europei; tuttavia, le risposte fanno emergere con chiarezza in prima battuta, l'importanza di legare la memoria a elementi materiali e di cui si è fatto esperienza anche attraverso i racconti familiari, in seconda battuta, di creare dei legami tra i ricordi personali, più o meno vividi, e il proprio presente, vale a dire l'ambiente lavorativo, la dimensione geografica e il ruolo educativo in cui si agisce. Questi tre spazi del quotidiano possono diventare i diversi spazi di senso entro cui le istituzioni pubbliche, i media e gli imprenditori morali della memoria possono stimolare la creazione di pseudo-feticci flessibili, che leghino il passato al presente e che consentano ai significati di essere trasmessi. Il Progetto Europa, poco efficace nella sua ricerca d'identità costruita attraverso le categorie del *nation-building*, dovrebbe ritornare all'idea di un'Unione volta a valorizzare e a riconoscere le diversità culturali, sociali e memoriali intrinseche pensando ad un lavoro costante e a lungo termine, non solo per assicurare un'integrazione politica ed economica dell'Ue, ma anche per garantire il successo di un legame emotivo con l'Europa che si sta allargando sempre di più ad est.

- Archer M.S. (2006), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Gardolo.
- Assman A. (2002), *Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Milano.
- Bartoletti R. (2007), *Memoria e comunicazione. Una teoria comunicativa complessa per le cose del moderno*, FrancoAngeli, Milano.
- Bettin Lattes G. (2010), "L'identità europea tra memoria e futuro", *Società Mutamento Politica*, 1, pp. 23-39.
- Bettini M. (2011), "Contro le radici. Tradizione, identità, memoria", *Il Mulino*, 1, pp. 5-18.
- Bovone L. (2000), *Comunicazione. Pratiche, percorsi, soggetti*, FrancoAngeli, Milano.
- Brubaker W.R., Cooper F. (2000), "Beyond identity", *Theory and Society*, 29, pp. 1-47.
- Cavalli A. (2000), "Il messaggio universale dell'Unione Europea", *Il Mulino*, 4, pp. 621-632.
- Cavalli A. (2005), *Prefazione*, in Rampazi M., Tota L. (cur.), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, pp. 11-15.
- Colombo E. (2007), "Decostruire l'identità. Individuazione e identificazione in un mondo globale", *Culture*, 19, pp. 11-35.
- COM (2001), *Libro Bianco: Un nuovo impulso per la gioventù europea*, Bruxelles.
- COM (2001), *Libro Bianco: La governance europea*, Bruxelles.
- COM (2006), *Libro Bianco su una politica europea di comunicazione*, Bruxelles.
- Crespi F. (2004), *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Bari.
- Daher L. (2013), "Che cosa è l'identità collettiva? Denotazioni empiriche e/o ipotesi di ipostatizzazione del concetto", *Società Mutamento Politica*, 8, pp. 125-139.
- Donati P.P. (1994), *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P.P. (2006) (cur.), *Introduzione all'edizione italiana, in La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Gardolo, pp. 9-43.
- Eder K. (2009), "A theory of collective identity: Making sense of debate on a European identity", *European Journal of Social Theory*, 4, pp. 427-447.
- Eurobarometer (2013), *Europeans, the European Union and the crisis*, Standard 80, November.
- Giglioli P.P. (1984), "Una lettura durkheimiana di Goffman", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, pp. 401-427.
- Grande T., Affuso O. (2012) (cur.), *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*, Liguori Editore, Napoli.
- Halbwachs M. (1987/1950), *La memoria collettiva*, Unicopoli, Milano.
- Halbwachs M. (1997/1925), *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli & Los Angeles.
- Jedlowsky P. (1993), *Presentazione*, in Namer G., *Memorie d'Europa. Identità europea e memoria collettiva*, Rubbettino, Roma, pp. 5-8.
- Leone S. (2009), *Erving Goffman: formazione e percorsi di ricerca*, FrancoAngeli, Milano.
- Mead G.H. (1966/1934), *Mente, sé e società. Dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Giunti e Barbera, Firenze.
- Mény Y. (2014), "L'Unione europea: too big to fail?", *Il Mulino*, 2, pp. 183-198.
- Migliorati L. (2010), *L'esperienza del ricordo. Dalle pratiche alla performance della memoria collettiva*, FrancoAngeli, Milano.
- Namer G. (1987), *Mémoire et société*, Méridiens Klincksieck, Paris.

- Namer G. (1993), *Identità europea e memoria collettiva*, Rubbettino, Roma.
- Porcelli G. (2005), *Identità in frammenti: prospettive globali di sociologia della conoscenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Remotti F. (2011), "L'ossessione identitaria", *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 1, pp. 9-29.
- Ricoeur P. (2003/200), *La memoria, la storia e l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Sacchetti F. (2013), "Il problema dell'identità nel pensiero di Alfred Schütz", *Società Mutamento Politica*, 8, pp.99-124.
- Shore C. (2000), *Building Europe. The cultural politics of European integration*, Routledge, London.
- Siapora E. (2004), *EU correspondents in Brussels: between Europe and the nation-state*, Herrmann R., Risse T., Brewen M. (eds.), *Transnational identities: becoming European in the EU*, Rowman & Littlefield, Lanham, pp. 129-159.
- Sassatelli M. (2005), *Identità, Cultura, Europa. Le città europee della cultura*, FrancoAngeli, Milano.
- Scalise G. (2012), "Esplorando l'identità europea, tra approcci teorici e ricerca empirica. Riflessioni sul dibattito in corso", *Cambio*, 4, pp. 45-56.
- Sciolla L. (1983), *Identità percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Sciolla L. (1994), "Identità personale e collettiva", *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma.
- Sciolla L. (2005), *Memoria, identità e discorso pubblico*, in Rampazi M., Tota L. (cur.), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, pp.19-30.
- Schutz A. (1979), *Simbolo realtà e società*, in Izzo A. (cur.), *Saggi sociologici*, Utet, Torino, pp.181-328.
- Tota A. (2003), *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna*, 2 agosto 1980, Il Mulino, Bologna.
- Terenzi P. (2006), *Vita quotidiana*, in Beelli S., Allodi L. (cur.), *Sociologia della cultura*, FrancoAngeli, Milano, pp. 131-145.
- Walkenhorst H. (2008), "Constructing the European identity. Trap or gap? European integration between Community-building and Path dependency", *Limerick Papers*, 1, pp. 1-29.
- Wodak R. (2004), *National and transnational identities: European and other identities constructed in interviews with EU officials*, Herrmann R., Risse T., Brewen M. (eds.), *Transnational identities: becoming European in the EU*, Rowman & Littlefield, Lanham, pp. 97-128.

About the Author

CHIARA BECCALLI was awarded an M.a. in Sociology of the Territorial and Organizational Networks at Trieste University in 2009, and in 2012 she was admitted at the Doctoral School in Sociology and Social Research at the University of Verona. She is presently dealing with a research project on the collective memory of the First World War. Since 2008 she has been involved with the Institute J. Maritain in the production of various research reports, which have been supported by the Centre for Social Welfare of the Province of Trieste. Since 2011 she has been working as a Research Fellow at the Department of Social and Political Sciences (DiSPeS) of the University of Trieste. She has participated in several Italy-Slovenia cross-border Projects focusing on slow tourism, on intercultural education and on the linguistic and cultural minorities.

Address: Dep. of Political and Social Sciences (DiSPeS), University of Trieste
Piazzale Europa 1, 34127, Trieste, Italy, e-mail: cbeccalli@units.it

DiSPeS Working paper

- 1, 2012 FEDERICO BATTERA
Gli autoritarismi e le prospettive della democrazia in Africa settentrionale e nel Medio Oriente
- 2, 2012 GABRIELE BLASUTIG
La condizione occupazionale dei laureati e le nuove sfide per le politiche del lavoro
- 3, 2013 GIUSEPPE IERACI
Fallen Idols. State Failure and the Weakness of Authoritarianism
- 4, 2013 GIUSEPPE IERACI and Francesco POROPAT
Governments in Europe (1945-2013). A Data Set

Poliarchie/Polyarchies

- 1/2014 FEDERICO BATTERA
Ruling Coalitions and Chances of Democratization in Arab Countries
- 2/2014 LUIGI PELLIZZONI
Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?
- 3/2014 PIER GIORGIO GABASSI
Valutazione e giustizia organizzativa
- 1/2015 CHIARA BECCALLI
Una pratica di memoria della Prima Guerra Mondiale e identità comune europea: immagini e riflessioni dei visitatori museali

Finito di stampare nel mese di febbraio 2015 presso
EUT - Edizioni Università di Trieste

Polyarchies is a journal aiming at favoring the encounter of the disciplines of the social sciences and humanities, ranging from sociology and political science to history, law and philosophy. The analysis of political and social change can be indeed investigated under different perspectives and with the help of a variety of methodological tools. **Polyarchies** focuses on the current processes of supranational integration, the democratization processes in the world, the transformation of contemporary societies under the pressure of immigration and of the environmental challenges, the crises on the "electoral democracy" in Europe and the development of a deliberative model of democracy, the potential "clash of civilization" and the socio-religious conflict, the resurgence of nationalisms and micro-regionalism in Europe and in the world, the integration of the policy processes into networks and of communities in new frameworks and governance systems. The journal has an anonymous referee system and two issues per year are expected. Although contributions from multiple authors and collections of papers will be considered for publications, **Polyarchies** privileges the publication of single author short monographs.

Poliarchie è una rivista che mira a favorire l'incontro delle discipline delle scienze sociali e umane, che vanno dalla sociologia alla scienza politica, alla storia, al diritto e alla filosofia. L'analisi del cambiamento politico e sociale può essere infatti indagato sotto diversi punti di vista e con l'aiuto di una varietà di strumenti metodologici. **Poliarchie** volge la sua attenzione ai processi d'integrazione sopranazionale del mondo attuale, alla democratizzazione nel mondo, alla trasformazione delle società contemporanee sotto la pressione dell'immigrazione e delle sfide ambientali, alle crisi della "democrazia elettorale" in Europa e allo sviluppo dei modelli deliberativi di democrazia, allo "scontro di civiltà" potenziale e al conflitto socio-religioso, alla rinascita dei nazionalismi e dei regionalismi in Europa e nel mondo, all'integrazione dei processi politici in reti e delle comunità in nuove strutture e sistemi di *governance*. La rivista ha un sistema di valutazione anonimo e prevede due numeri all'anno. Anche se saranno considerati per pubblicazione contributi di diversi autori e raccolte di articoli, **Poliarchie** privilegia la pubblicazione di monografie brevi di singoli autori.

